

Premessa

LE ROI

*Tout pouvoir, tout vouloir, tout avoir, Triboulet!
Quel plaisir d'être au monde, et qu'il fait bon de vivre!
Quel bonheur!*

TRIBOULET

Je crois bien, sire, vous êtes ivre!

V. Hugo, *Le roi s'amuse*, Act. I, sc. I

Una premessa e un caveat

Questo lavoro risale a più di 20 anni fa: era la mia tesi di dottorato, discussa nel 1989. A quel tempo, Valerio Flacco era ancora poco studiato e l'unico commento di fatto utilizzabile era quello complessivo del Langen. Come altri più autorevoli di me, pensai anch'io di dare il mio contributo agli studi scegliendo di commentare un libro del poema, l'VIII: mi fermai al v. 287. Ma il *prepon* allora condiviso – mi fu spiegato – scoraggiava dal pubblicare un commento parziale: buone pratiche volevano che i giovani aspiranti studiosi desiderosi di farsi conoscere per serietà commentassero libri interi. Le ragioni della vita quotidiana mi impedirono presto di dedicare il tempo e le energie necessarie alla conclusione del commento all'intero libro, e il lavoro fatto è rimasto finora in uno di quei cassetti che, arrivati all'età matura, si sente voglia di riordinare per chiuderli definitivamente. Nel frattempo, la storia degli studi si è mutata nei modi e nelle regole, il giudizio di allora (le cui ragioni mi erano sembrate inappellabili) sembra figlio di un'altra era: da tempo non è più disdicevole offrire commenti parziali. Perciò ho pensato di rivedere il mio lavoro e di consegnarlo alla comunità degli studi con i ritocchi che ho giudicato indispensabili, sperando che in qualche forma “distorta e fatta labile” ancora possa offrire qualche “barbaglio” di utilità.

Quando avevo attraversato la prima volta il mare degli Argonauti di Valerio, mi ero data come tutti l'obiettivo di cercare di capire l'operazione di riscrittura per un pubblico romano di un poema greco, con tutti gli interrogativi del caso (perché proprio quel poema? quale significato

dare alla scelta del tema del viaggio? quale tipo di selezione e quali modificazioni erano state attuate sull'intreccio di Apollonio?). E poi naturalmente mi ero addentrata a studiare da un lato il rapporto con Virgilio e con il resto della poesia latina di respiro narrativo – soprattutto Ovidio –, dall'altro quello con la tragedia e con Seneca. Oggi ho cercato consapevolmente di ripartire da quelle suggestioni, prendendo atto che da allora molto è stato indagato, analizzato, accolto e rifiutato, ma rinunciando consapevolmente ad aggiornare le note una per una con il sussidio della bibliografia nel frattempo uscita, perché ciò avrebbe significato riconsigliare dall'inizio tutto il lavoro. Questa operazione l'ho fatta per i commenti specifici a libri di Valerio Flacco usciti dopo il 1989 (in particolare quelli di Fucecchi e Perutelli), o per l'utilissimo commento di Federica Bessone alla dodicesima *Epistola* di Ovidio e per poco altro. La mancata citazione non significa comunque che le letture che ho fatto per arrivare a rivedere il mio lavoro non abbiano lasciato traccia, in ricomposizioni e, più ancora, in doverose riduzioni di parti debitorie in egual misura alla *iuvenilis redundancia* e alla mancanza di apporti critici nel frattempo arrivati a migliorare la comprensione del testo.

Le rotte di questo nuovo viaggio nel 'mio' mare hanno ripercorso con nuova curiosità sia gli aspetti tematici sia quelli formali, per me molto seducenti per la natura stessa dello stile valeriano, in cui mi è parso di ravvisare qualcosa di affine alla "dialettica di oggetto determinato e di indeterminato" che Contini rilevava nella lingua del Pascoli.

Per quanto riguarda il tema, il viaggio per mare (o meglio l'archetipo dei viaggi per mare), ho cercato di guardarlo "con occhi nuovi", ad onta dell'età: il passare degli anni sembra poter essere in effetti più generoso con le capacità di leggere il mondo, a mano a mano che si offuscano le facoltà percettive della vista. Ho cercato di interrogarmi daccapo sulle ragioni di questa scelta indubbiamente carica di senso in epoca flavia (in termini di impero ed espansione). Quello che però ora condiziona la mia lettura (e non poteva farlo con eguale forza 20 anni fa) è il senso dei confini allargati di una civiltà, quella romana – dietro i tessali Argonauti –, che si sente conquistatrice e contemporaneamente obbligata a interrogarsi sulle proprie ragioni di dominio, nel momento in cui entra in contatto con mondi diversi, portatori di altre culture, di altre ragioni. C'è un'idea di "rapimento, stupro e conquista" che è come intessuta potentemente nel lessico e nelle figure soprattutto dei primi tre libri (estranea ad Apollonio), e che porta anche a soluzioni linguistiche tesissime, pur di mantenere vivo nel testo il senso di un'azione di forza e di rapidità impressa nelle cose, che prefigura 'Il' rapimento finale, quello del vello e di Me-

dea. Di queste tracce mi ero accorta già nella prima lettura del testo, e pensavo da un lato a una ‘drammatizzazione’ della lingua, per cui, ad esempio, anche un verbo semanticamente molto definito, in senso forte, come *rapio* verrebbe piegato a rispondere a contesti normalmente molto meno marcati (con un effetto di intensificazione generale dei minimi dettagli dell’azione), dall’altro lato a un gioco figurale, appunto, per cui l’idea del ratto verrebbe prefigurata a più riprese nel tessuto del testo mediante indizi verbali disseminati: ma ora queste tracce mi sembrano trovare ragioni più profonde, che dal puro lavoro sulla lingua muovono verso una almeno parziale e potenziale spiegazione del lavoro che Valerio compie sul contenuto ereditato da Apollonio, dal punto di vista romano-imperiale. L’impressione che ho ricavato da questa nuova immersione nel poema è che queste *Argonautiche* romane mettano in atto, in una sorta di ‘controcanto’, anche una riflessione critica sulla conquista imperiale e sul rapporto del popolo conquistatore con le altre civiltà. Il libro ottavo, sicuramente per il lungo affetto che ad esso mi lega, ma non meno per ragioni oggettive (è, qualsiasi siano le opinioni sul numero complessivo dei libri del poema, il libro a partire dal quale si prepara l’epilogo e in cui si comincia a misurare il prezzo della conquista del vello, scopo dell’impresa), mi sembra particolarmente illuminante in questo senso. Se la mia lettura risulterà per qualcuno convincente, allora non sarà stato del tutto ozioso riordinare il mio cassetto.

Tra le persone che mi hanno consigliata e guidata nella prima stesura, voglio ricordare almeno Emilio Pianezzola, che ebbe la pazienza di seguire le mie ricerche mostrandomi una finezza nel lavoro di filologo rimasta per me esemplare. A Donatella Puliga e Gianfranco Lotito devo molto più di un semplice ringraziamento, per avermi sostenuta oggi: fuor di retorica, senza il loro appoggio e la loro fiducia non sarei a chiudere questa revisione. Solo a me, ovviamente, sono da imputare gli errori.

Firenze, estate-autunno 2012

Nota al testo

Per la costituzione del testo, faccio mie le considerazioni che M. Fucecchi premetteva alla propria edizione commentata di Val. Fl. 6,1-426, già nel 2006 (p. 28), evitando anch’io di corredarlo di apparato critico. Ho naturalmente provveduto a rivedere la mia lettura confrontandola con Liberman 2002, ma non ho trovato ragioni di accordo con nessuna delle sue scelte importanti. Nel decidere il testo da stampare, ho seguito l’edizione di Courtney distaccandomene in favore di Ehlers nei casi che puntualmente segnalo e motivo nel commento.